

Donne, politica, società

Il difficile cammino verso l'emancipazione

di Paola Parlato

Dall'antichità alle cronache odierne, la condizione femminile è stata segnata da esclusioni, stereotipi e violenze, spesso mascherate da tradizione o normalità. In molti paesi la discriminazione è evidente e brutale, in altri più sottile ma non meno radicata. Anche nelle società sviluppate, le donne continuano a fare i conti con pregiudizi, molestie e disparità, nella vita privata come in quella pubblica. Le radici storiche e culturali del fenomeno sono profonde, ma la vera sfida passa oggi dall'educazione e dalla consapevolezza.

E se agli albori dell'umanità invece dell'invidia del pene di freudiana memoria avesse pesato l'invidia del corpo femminile, capace di produrre magicamente altri esseri umani? Un'invidia che avrebbe fatto presto a trasformarsi in supremazia visto che le donne, perennemente prese dalle cure

materne, erano forzatamente tenute fuori dalla vita pubblica.

Si tratta naturalmente di un'ipotesi fantastorica, una delle tante ipotesi avanzate per spiegare un dato inconfutabile: la discriminazione di genere che ha tenuto pressochè costantemente le donne lontane da ogni forma

di gestione sociale e politica.

La discriminazione di genere è stata ed è praticata in modo diverso in rapporto al tempo e alle diverse civiltà e appare decisamente più semplice descrivere quello che accade nelle culture dei paesi sottosviluppati, dove le donne subiscono l'orrore delle mutilazioni genitali, quelli in cui sono invisibili sotto i veli o il burka, paesi dove le bambine sono tenute lontane dall'istruzione e poi dal lavoro, dal diritto di decidere della propria vita e di quella dei figli, dal diritto di votare, di cantare, di ballare.

Talvolta si tratta di realtà estremamente arretrate da sempre, da quando l'assoggettamento e lo sfruttamento da parte di paesi potenti ne hanno decretato sottosviluppo economico e arretratezza sociale e culturale.

Altri contesti mostrano invece un'arretratezza di ritorno in realtà sociopolitiche in cui i diritti acquisiti precedentemente – quasi sempre in regime di soggezione politica e culturale a paesi più potenti – sono stati drasticamente negati alle donne, in omaggio a una cultura tradizionale vissuta, dopo l'esperienza coloniale, come segno di identità nazionale. Si tratta di realtà in cui l'emancipazione femminile viene identificata con i costumi corrotti dei dominatori e la re-



ligione declinata nel modo più rigido e restrittivo, diventa strumento di repressione ed emarginazione delle donne.

La discriminazione strisciante nel mondo sviluppato

A tutt'oggi in Arabia Saudita le donne non possono guidare né uscire di casa da sole; in alcuni stati indiani le nubili non possono avere un cellulare; nello Yemen non possono testimoniare nei processi per adulterio, sodomia, furto e diffamazione; in Sudafrica la legge ammette che le bambine possano sposarsi, sempre che abbiano compiuto 12 anni, in Madagascar c'è uno specifico coprifuoco che obbliga le donne, e solo le donne, a stare a casa dopo il tramonto. In Israele, in virtù della legge ebraica esistono le cosiddette "donne incatenate", a cui è vietato chiedere il divorzio. Infine le leggi di Giordania, Libano, Algeria, Tunisia e Iraq costringono la donna al matrimonio «riparatore».

Ma quale è la situazione in uno stato europeo di civiltà e cultura avanzate come l'Italia?

Come si diceva il fenomeno della discriminazione di genere è mondiale, ma declinato in misura e modalità molto diverse, anche all'interno dello stesso mondo sviluppato. Diversità che in molti casi si rileva anche confrontando aree diverse di uno stesso paese.

La sfera sessuale è quella che più vistosamente risente di pregiudizi e discriminazioni di genere.

Ai maschi è tacitamente – e non solo – consentita una vivacità sessuale che sarebbe il più delle volte "chiacchierata" nel caso di una donna. E molte volte sono le donne stesse a stigmatizzare una certa libertà di costumi femminile.

Una giovane donna molestata nella folla di un autobus reagisce a voce alta contro il viscido signore dalle mani lunghe e spesso incassa – oltre alla reazione violenta dell'offeso molestatore – le frasi di riprovazione delle signore



presenti, che affermano che "ci vuole un po' di pudore!". Perché parlare a voce alta delle angherie a sfondo sessuale non è da donne "perbene". Ma cosa spinge invece un rispettabile (!) signore in doppiopetto o un ragazzotto scanzonato – pronti a scusarsi sinceramente mortificati se hanno pestato un piede o dato un involontario spintone ad un uomo – a mettere le mani addosso a una sconosciuta o ad apostrofarla con disgustose volgarità? La risposta è semplice: una più o meno consapevole convinzione della sua inferiorità!

Anche il fenomeno delle molestie alle ragazzine è un problema di ampie dimensioni e di natura diversa rispetto ai comportamenti pedofili che colpiscono solitamente i bambini. Gli sguardi, le frasi sguaiate, la promessa di un regalino in cambio di una affettuosità sono esperienze che la maggior parte delle donne scopre solo in età adulta, nel confronto con altre donne, essere diffuse come mai avrebbero immaginato. Sì, perché nella quasi totalità dei casi, le ragazzine non confidano a nessun adulto questa esperienza, per paura di un rimprovero (indossi abiti attillati, sculetti troppo) o più spesso per un senso di vergogna, perché a una certa età, e forse per il retaggio di una cultura atavica, essere oggetto di pensieri e di azioni sporche, fa sentire sporca la

persona che li suscita.

Perché allora sono ancora poche le donne disposte a gridare a gran voce il disgusto, a denunciare le molestie, a reagire alle angherie private e pubbliche subite in famiglia o sul posto di lavoro?

La coscienza profonda della discriminazione di genere tocca ancora poche donne, molte sono consapevoli solo in parte, molte ancora inconsapevolmente complici. La differente percezione nasce da ragioni molteplici: storiche, economiche, culturali. Molte donne abbracciano con convinzione la cultura maschile per ignoranza, per assuefazione, per pressione sociale, per paura, per senso di impotenza. Il livello di solidarietà fra le donne è ancora basso e spesso le donne stesse si mostrano nemiche delle donne.

Nel nostro paese le trasformazioni sono state per le donne lente e faticose sul piano del lavoro come su quello delle libertà. Questi alcuni tra gli esempi più significativi: solo nel 1919 le donne conquistano la legittimazione a compiere atti e a prendere decisioni di carattere contrattuale senza l'autorizzazione del marito. In Italia le donne non potevano votare, non potevano abortire né divorziare (conquisteranno questi diritti rispettivamente nel 1946, 1970, 1978), potevano essere licenziate in caso di gravidanza. Fino al 1968 l'adulterio del marito

non aveva rilevanza giuridica mentre quello della moglie era punito con la reclusione fino a un anno.

Solo il 5 settembre 1981 in Italia viene abolito il matrimonio riparatore, di matrice fascista e, incredibilmente, solo nel 1996 la violenza sessuale divenne reato non più contro la morale ma contro la persona!

Le parole complicate

Anche la violenza è strettamente legata al linguaggio con il quale la si racconta, al lessico che si usa per descrivere le situazioni, alle parole scelte spesso dagli stessi media, parole che sembrano esse stesse fornire elementi attenuanti. E allora si sente parlare del troppo amore, del delitto passionale, dalla violenza che nasce da una frustrazione. Ma le parole non sono mai innocenti, insieme al singolo significato letterale possono veicolare spesso un non detto, una presa di posizione; il lessico, le frasi che vengono scelte per descrivere i fatti sottintendono spesso un giudizio non esplicitato. Si leggono e si ascoltano sempre più spesso storie di donne stuprate o assassinate ma se il loro carnefice non è

un noto serial killer spesso si sente che i responsabili erano sempre stati onesti lavoratori o buoni padri di famiglia, quasi ad avallare l'ipotesi che in una persona sana e ragionevole sia stato provocato un accesso di follia. Spesso l'attenuante addotta è il troppo amore che avrebbe reso insopportabile l'idea di una separazione.

Il dato agghiacciante del 2025 è di 11 donne uccise tra il primo gennaio e il 28 febbraio.

La sfida più concreta: l'educazione

Come spesso avviene, dopo una descrizione analitica di problemi sociali allarmanti il pensiero corre regolarmente alla ricerca dell'antidoto, delle iniziative e delle politiche capaci di contrastare il fenomeno e la risposta è quasi sempre uguale: poiché cultura, mentalità, principi morali, inclinazioni non sono fattori innati, ma il risultato di un processo educativo che accompagna la persona dalla più tenera età è l'educazione il processo deputato più di ogni altro fattore alla formazione di una personalità equilibrata.

L'educazione ha inizio in famiglia ed è la famiglia il primo ambiente in cui, soprattutto dall'esempio, si apprendono sentimenti, valori, comportamenti. Ma la famiglia è una variabile poco controllabile, una coppia mette su famiglia indipendentemente dall'indole, dalla cultura, dai valori di cui i futuri genitori sono portatori. Se nell'ambiente familiare il bambino costruisce il suo primo bagaglio valoriale ben presto i maestri e il gruppo dei pari costituiranno il nuovo ambiente di apprendimento e di educazione, dove potrà confrontarsi con modelli diversi. Un bambino che cresce in una famiglia disfunzionale o violenta certamente ne porterà in parte i segni, ma una buona scuola potrà offrirgli la consapevolezza di opportunità diverse. Rispetto ai temi fin qui trattati questo è un elemento di straordinaria importanza, se è vero che la maggior parte di violenze di genere si producono in contesti di rozzezza culturale e analfabetismo affettivo.

Di certo non sarà facile praticare una corretta e laica educazione sessuofettiva in un paese in cui l'educazione sessuale è una materia privata suscettibile dell'approvazione genitoriale!

